

festival

**SULMONA CINEMA
RIPARTE DA CELENTANO**

Sulmona cinema, il festival del giovane cinema italiano che prende il via oggi, dedica un omaggio ad Adriano Celentano. Si è voluto riscoprirlo come autore, presentando tre dei suoi quattro film come regista: *Geppo il folle* (1978), *Yuppi du* (1975), *Super rapina a Milano* (1965). Altro protagonista del festival è Antonio Margheriti, il primo dei cineasti di fantascienza italiani. A lui hanno fatto riferimento autori del calibro di Wenders, Tarantino, Warhol, a lui sono ancor oggi dedicate personali e omaggi. A Sulmona cinema vengono presentati tre film: *Danza Macabra*, *Il pianeta errante*, *Apocalypse domani*.

anniversari

HA COMPIUTO 75 ANNI «STAR DUST», LA CANZONE PIÙ ESEGUITA AL MONDO

Aldo Gianolio

Ogni orchestra di liscio l'ha in repertorio. Ogni artista di piano bar che si rispetti la sa suonare. I più grandi cantanti jazz e di «musica leggera» l'hanno prima o poi interpretata. Star Dust, «Polvere di stelle», è la canzone più venduta, più celebrata, più incisa della storia della musica pop in occidente: se ne sono contate oltre 1800 versioni, come minimo 200 in più di quelle assegnate alla beatlesiana Yesterday, messa erroneamente al primo posto dal Guinness Book. Composta da Hoagy Carmichael (del quale da poco è uscita la più completa biografia finora pubblicata, Stardust Melody di Richard Sudhalter), Star Dust ha festeggiato il 31 ottobre il settantacinquesimo anniversario della sua prima registrazione. La canzone rappresenta e compendia il grande songbook americano più di altre celebri composizioni dei vari Berlin, Porter, Rodgers, Kern e Gershwin, più di altre dello

stesso Carmichael come Skylark, Georgia On My Mind e Heart And Soul (quest'ultima la canticchia Tom Hanks in Big di Penny Marshall). Quella prima registrazione fu dello stesso Carmichael, il compositore più «jazzistico» fra quelli sopra ricordati: ventottenne, nel giorno di Halloween del '27, negli studi della Gennett a Richmond, ne diede al pianoforte una versione solo strumentale, a tempo rapido, quasi un ragtime, senza mettere così in evidenza l'affascinante lirismo della stupenda melodia. Il pezzo non ebbe immediato successo, non avendo le caratteristiche per diventare un istant hit: la sua struttura è complessa, esplicitandosi in una non convenzionale forma in ABAC di 32 battute preceduta da una introduzione di 16, e la linea melodica ha un andamento irregolare e non ripetitivo, che si potrebbe definire «a frasi correlate», una specie di melodia autogene-

rantesi con poche ripetizioni, ma molte allusioni e somiglianze, una procedura compositiva che Carmichael aveva mutuato dal trombettista Bix Beiderbecke, suo grande amico e mentore. Solo nel '29, per la pubblicazione della partitura, vennero aggiunti i versi di Mitchell Parish e il brano cominciò ad essere interpretato a tempo più lento, trasformato in una sognante serenata, una memorabile canzone d'amore che in una specie di gioco degli specchi tratta di un'altra canzone d'amore («Sometimes I wonder why I spend the lonely night dreaming of a song»). Il successo arrivò un po' in ritardo, grandissimo, inspiegabile anche per l'autore, come sovente succede nelle cose dell'arte. Carmichael la registrò di nuovo, cantandola, nel '42, ma aveva già venduto milioni di copie con Bing Crosby, che ne diede nel '31 la prima versione con le parole, poi con Louis

Armstrong sempre nel 1931 e con Artie Shaw nel 1940. Ne seguirono molte altre, fra cui da ricordare perlomeno quelle di Ella Fitzgerald del 1954, Nat King Cole del 1955, Billy Ward And His Dominoes del 1956 (la prima del rock), John Coltrane del 1958, Frank Sinatra del 1961. Col passare del tempo il fascino della canzone non è diminuito: lo dimostrano le recenti numerose riproposte, l'ultima delle quali è quella compresa nell'album interamente dedicato a Carmichael da Bill Charlap, un giovane pianista da tenere d'occhio perché raffinato e originale. Il disco è stato registrato per la Blue Note e la cantante ospite, Shirley Horn, conferisce alla canzone, in una delle versioni più lente che si ricordino, una sensuale, leggermente arrochita e melliflua tensione. Ci si dimenticava: il cd naturalmente è intitolato Star Dust.

Pearl Jam, l'urlo di rivolta dell'America ferita

Esce «Riot Act» del gruppo di Seattle: «Bush ci inganna, è giunta l'ora di muoversi»

Silvia Boschero

Un atto di rivolta. Rivolta contro lo stato di paura che attanaglia il popolo americano, contro una guerra che vogliono far credere inevitabile, contro il letargo delle coscienze, contro un sistema dominato dalle corporazioni. Questo è il nuovo disco dei Pearl Jam, *Riot Act*: un titolo che si riferisce alla legge con la quale nel 1715 poteva essere considerato un crimine l'assembramento di 12 persone, ma che gioca anche sul significato di «atto di ribellione». Una ribellione non urlata, una ribellione matura, senza slogan, da parte di una band che da più di dieci anni si batte con il cuore dal cuore degli Stati Uniti. Settimo disco per i ragazzi di Seattle, in uscita il prossimo 12 novembre. Disco che sarà presentato su Radio Uno da oggi fino a mercoledì alle 13.35 con un'intervista speciale dove Eddie Vedder e soci raccontano, tra le tante cose: «Siamo in una guerra che nessuno condivide fino in fondo, ma che appoggiamo perché ci fanno credere di essere dalla parte della ragione. Bush ha colto al volo l'opportunità dell'11 settembre per ingannarci: non siamo in guerra per combattere il terrorismo, ma per motivi che hanno a che fare con il petrolio, il commercio con i paesi arabi attraverso l'Afghanistan. Non combattiamo per la libertà, non credo che la nostra libertà sia minacciata, anzi credo che la mia libertà sia minacciata da forze interne agli Stati Uniti più che dai nostri nemici oltre confine. Il nemico è con noi». È l'altra America quella che dal Michael Moore di *Bowling a Columbine* passa attraverso l'associazione «Not in our name» dove militano da Laurie Anderson a centinaia di attivisti che si impegnano contro la politica estera aggressiva del loro paese. Uniti forse tutti per la prima volta, contro un unico nemico, George W Bush. In musica un attacco così diretto era già stato fatto (ma quella volta si trattava del padre), dai Rem di *Automatic for the people*, dove si cantava: «don't get bushwacked», ovvero un gioco di parole per dire: non farti intrappolare da Bush), ma per i Pearl Jam è un ritorno, iniziato dalla lotta durante la campagna elettorale, quando, assieme a tanti altri musicisti e personalità della cultura, appoggiarono con tutte le loro forze il candidato verde Ralph Nader.

a partire da uno dei brani più incisivi del disco, *Bushleager* (seguace di Bush, anzi della setta di Bush), un pezzo dall'incedere imperioso e oscuro dominato dalla voce profonda di Eddie Vedder, dove si racconta: «Lui non è un leader, è piuttosto uno della setta del Texas (...) semina panico per poter lavorare in tranquillità». Un disco contro il controllo che incombe su ogni singolo cittadino americano operato dai media viziati: «Speriamo che alcuni testi - ha spiegato Vedder all'emittente newyorkese K rock - stimolino un dibattito onesto ed aperto su certi temi, i temi globali

di questo periodo. Penso che sia abbastanza curioso per tutti svegliarsi e leggere il giornale o guardare il telegiornale la sera e vedere come il nostro attuale governo e i poteri a lui connessi ci rappresentino nel mondo. È arrivata l'ora di dire qualcosa. Ed è anche l'ora di attivarsi e di informarsi su questi argomenti. Bisogna chiedere a tutti di informarsi al di là di quello che ci raccontano i media». Ma *Riot act* è anche, seppur cupo e molto malinconico, un disco sulla speranza e sull'amore: «È stato già cantato, ma non lo si dice mai abbastanza: tutto ciò di cui abbia-

mo bisogno è amore», amore anche per i nove fan morti nel tragico concerto di Roskilde ai quali dedicano *Love boat captain*: «Abbiamo perso nove amici che non conosceremo mai. Due anni fa oggi. E se le nostre vite divenissero troppo lunghe, questo accrescerebbe il nostro dolore?». Un disco che incita all'autodeterminazione, alla volontà di riprendere in mano le proprie coscienze e le proprie decisioni che viene fuori in pezzi come *I'm mine* (Io mi appartengo) o in *Green disease* (Malattia verde), dove si canta: «È una malattia, sono tutti verdi. Come le erbacce con le foglie grandi che

rubano la luce a ciò che sta sotto. È una truffa, e io non gli credo. Possiamo gridare, fuori dalle nostre case (...) Non vendermi l'idea che non ci siano modi migliori. Di al capitano (ancora Bush?, ndr): questa nave non è sicura e stiamo affondando, quando scopri che è lui che sta creando le onde, che ti sta solo chiedendo di dondolare». Loro, con l'estrema lucidità di quattro ex ragazzi che vanno verso i quarant'anni, non ci stanno a dondolare, e, anche se si tratta solo di canzoni, aggiungono con *Riot act* un tassello verso una nuova consapevolezza di una nazione ferita.

**La canzone:
«Questo presidente
semina panico...»**

Ecco un estratto da «Bushleager», una delle canzoni-guida del nuovo album dei Pearl Jam, «Riot Act».
Come può farlo? Come possono farlo? Stupida e immutabile, questa festa (questo partito) è simile ad un tubo di scappamento Come zucchero, gli ospiti sono così raffinati Un truffatore, ma perché così assediato? Non è un leader, è un membro della setta texana Dalla parte di chi vince, baciato dalla fortuna Semina panico per poter lavorare tranquillo Terzogenito, pensa di avere avuto il triplo potere L'oppressione buia serpeggia nelle strade della città L'oppressione serpeggia nelle strade della città Ricordo quando hai cantato quella canzone su oggi ora è già domani, ed è cambiato tutto (...) Il coro degli aristocratici canta: «cos'è questo putiferio?» Gli entusiasti non hanno la minima idea dell'immensità della sofferenza (...) Ricordo quando hai cantato quella canzone su oggi Ora è già domani, ed è cambiato tutto ricordo quando hai cantato quella canzone su oggi ora è già domani, ed ogni cosa è cambiata cambiata, cambiata...



David Grohl dei Foo Fighters. A sinistra i Pearl Jam

altre chitarre

Il rock tosto dei Foo Fighters per sopravvivere all'11 settembre e al cowboy della Casa Bianca

Loro di combattente hanno solo il nome, si chiamano Foo Fighters, figli dell'estro e della bravura di Dave Grohl, un pezzo di Nirvana che ha avuto la forza di non dondolarsi sugli allori ereditati dal gruppo più influente del rock degli ultimi dieci anni (assieme ai Foo Fighters prosegue la collaborazione come batterista dei Queens of the stone age). Al di là della diatriba con la vedova di Cobain per i diritti delle canzoni del vecchio gruppo, Grohl e soci continuano per la loro strada con un nuovo disco (*One by one*), che abbandona l'atteggia-

mento ridanciano da college per una cuppezza e una durezza maggiore. Vicino ai loro colleghi Pearl Jam con il cuore, ma non con i fatti: «La cosa che più ci preoccupa al momento è il fatto di avere un presidente come George Bush - ci spiega il batterista Taylor Hawkins - solo un fottuto cowboy, uno stupido. Ma per fortuna esiste il nostro piccolo mondo, quello dei Foo fighters, una band di amici». Luogo dove ricoversi per tirare un sospiro di sollievo? «Qui in America il sentimento più diffuso oggi, dopo l'11 settembre, è quello di concentrarsi sui

rapporti personali, sulla famiglia, e i Foo Fighters sono una famiglia». Insomma, un disco di rock senza compromessi e senza troppe volate, ma di grosso impatto e poco, o nulla, impegno politico: «Non è un disco politico, tutt'altro. Dave si è concentrato sul lirismo. C'è chi reagisce alle situazioni della vita e del

proprio paese con la rabbia e chi con l'introspezione, beh, Dave ha messo il suo mondo interiore dentro l'album, le relazioni con gli altri esseri umani, sia quando si tratta di fallimenti che di esplosioni di gioia». Intorno però c'è un dibattito forte, che coinvolge non solo gli attivisti, ma anche gli operatori cultu-

rali, gli scrittori, i musicisti statunitensi: «Certo, e sono convinto che dovremmo fare qualcosa, soprattutto contro questa guerra in Iraq, come sta facendo Tom Morello degli ex Rage against the machine. Dovremmo sì, anche se non so a quanto servirebbe. Dall'altro lato mi sento un sostenitore convinto della musica come momento di intrattenimento puro, come a dire: vi offriamo 45 minuti di pace, per non pensare ad altro, per rilassarvi, per dimenticare o per dimenarvi. Credo che anche questo sia necessario». **si.bo.**

A Washington una bella edizione dell'opera mozartiana, lo scontro tra Grecia e Troia diventa il simbolo di conflitti antichi e moderni tra Occidente e Oriente: «Regni la pace, trionfi amore»

Anche «Idomeneo» è pacifista. Parola di Placido Domingo

Bruno Marolo

WASHINGTON Anche un'opera di Mozart può diventare un manifesto contro la guerra. È accaduto con una bella edizione di *Idomeneo*, portata al successo a Washington da Placido Domingo e dalla straordinaria soprano russa Anna Netrebko. L'azione è ambientata al tempo dei greci e dei troiani, ma il riferimento all'attualità diventa esplicito quando Idamante, giovane principe di Creta, libera d'impulso i prigionieri. Nei costumi dei cretesi, non più nemici, c'è l'asse del male inventato da George Bush: turbanti afgani, giubbe iraniane e

irachene, perfino i cappelli a cono dei contadini cinesi o nordcoreani. I greci sono vestiti come il popolo americano negli anni in cui venne scritta la dichiarazione di indipendenza. Lo scontro di civiltà fra Grecia e Troia diventa così il simbolo dei conflitti antichi e moderni tra occidente e oriente: sanguinarie crociate lanciate per avidità di conquista e di bottino e giustificate in nome della lotta tra democrazia e dispotismo, tra cristianesimo e islam, o addirittura tra il bene e il male.

Ed ecco, sulla scena, uomini orientali con il turbante abbracciano donne occidentali con il grembiule, mentre il coro intona: «Regni la pace, trionfi amore».



La soprano Anna Netrebko

Senza questa lezione politica sottintesa, non basterebbe a svegliare l'opera la bravura di Domingo e degli altri interpreti. L'*Idomeneo* è illuminato dai lampi di genio di un Mozart alle soglie della maturità, ma il libretto può essere insopportabile se non si guarda oltre la facciata per scoprire significati attuali. *Idomeneo*, re di Creta, per salvarsi da una tempesta promette un sacrificio umano a Nettuno.

La vittima designata è suo figlio Idamante. Il re esita, e un mostro marino fa strage del popolo fino a quando il dio placato grazie il figlio ma rimuove il padre dal trono. Ogni epoca ha i suoi mostri e i suoi flagelli, dalla peste bubbonica alla bomba nucleare. In Ameri-

ca, quando esplode il grido: «Corriamo, fuggiamo dal mostro crudele», è inevitabile pensare ai massacri dell'11 settembre.

Ma il terrorismo, come l'ira di Nettuno, non si vince con il sacrificio di un figlio. Che Saddam Hussein sia innocente non si può dire, ma figlio dell'America che gli ha dato soldi e aiuti militari per anni lo è senz'altro. Ora la sua sorte è legata alle elezioni americane. Sarebbe divertente leggere in questa chiave il coro finale: «O voto tremendo».

Le allusioni ai problemi di questi giorni sono appena percettibili, ma lo spettacolo ci guadagna in profondità e vigore. Anna Netrebko, scoperta da Pla-

cido Domingo quando cantava nel coro del *Parsifal*, è diventata in pochi anni una stella di prima grandezza e ha firmato recentemente un contratto esclusivo con la Deutsche Grammophon. Non ha soltanto una bellissima voce, è capace di approfondire la psicologia del personaggio. Ilià, la prigioniera troiana che conquista il principe greco, di solito viene rappresentata come una ingenua svenevole. Anna Netrebko offre una lettura più complessa della parte. La sua Ilià è una donna bella e risoluta, perfettamente conscia del proprio potere sugli uomini. Nell'*Idomeneo* pacifista, la guerra tra i sessi si combatte con tutte le armi di una femminilità smaltiziata.